



Parrocchia
"Santa Maria" Viserba Mare
e Centro Missionario

Ponti non muri:
scommettere sulla speranza
Estate 2010: i lunedì di Viserba

**Parrocchia
“Santa Maria” Viserba Mare
e Centro Missionario**

**Ponti non muri:
scommettere sulla speranza**

Estate 2010: i lunedì di Viserba

Introduzione

Nella mia prima estate vissuta a Viserba, nel 2009, ereditando un programma che il GRIS da anni aveva instaurato, ho capito che c'erano tutte le condizioni per promuovere una iniziativa di tipo culturale che potesse arricchire l'offerta che il Comitato Turistico ed altri enti locali mettevano in piazza per i turisti di turno. Capii che potevamo uscire dal locale chiuso delle classiche conferenze e potevamo entrare in piazza e dare un contributo a quella che si chiama in gergo ecclesiastico "pastorale del turismo".

Nasce così il programma "I lunedì di Viserba" ed abbiamo cercato uno slogan che facesse da sfondo alle diverse tematiche ed attività che avremmo poi organizzato. Vedevamo la necessità di rafforzare una cultura di comunione a tutti i livelli, non solo all'interno della chiesa, ma anche a livello civico, comunitario e sociale, in un mondo sempre più globalizzato, ma anche sempre più isolato. Ecco allora che abbiamo scelto lo slogan "PONTI: NON MURI". Ci è sembrato molto significativo e che non avesse bisogno di molte spiegazioni.

Questo libretto raccoglie in sintesi l'esperienza vissuta che ha arricchito molto la comunità viserbese assieme agli ospiti che, per le caratteristiche di questo turismo, molti possiamo già chiamarli "Viserbese di adozione" perché alcuni oramai da circa trent'anni vengono in vacanza a Viserba.

Voglio ringraziare di cuore, a nome mio e di tutta la parrocchia, tutti coloro che hanno partecipato al programma.

Hanno aperto il programma i "Cori uniti di Viserba" e non poteva cominciare meglio di così perché i cori delle parrocchie di Viserba si sono uniti, hanno abbattuto i muri che ancora ci separano ed hanno cantato per Haiti (era appena successo il

disastro del terremoto) ed il ricavato l'abbiamo inviato alla Chiesa di Haiti per un programma di bambini rimasti orfani.

In seguito:

Don Lorenzo Lasagni con il suo tema sul sincretismo religioso.

Il gruppo "Canti e balli di una volta" che ci hanno regalato una serata allegra con canti tradizionali costruendo ponti con le generazioni passate.

Cristina Simonelli, teologa, che ci ha aiutati a vedere i confini della pace. Non basta parlare di pace. Occorre praticarla, quindi costruire ponti.

Poi la Comunità Shalom ha offerto un bellissimo spettacolo con "Musica sulla via della pace".

Il Prof. Stefano Zamagni ci ha onorati con una magistrale conferenza sul tema "Etica e sviluppo". La chiesa era piena di ascoltatori.

Poi è stato il turno di Michele Dotti, un educatore di vocazione veramente capace di costruire ponti con un mondo diverso e soprattutto con il mondo giovanile.

Finalmente Don Arrigo Chierigatti ha chiuso il nostro programma con un contributo molto interessante sui valori presenti nelle diverse culture che con il Vaticano II potremmo chiamare "i semi del Verbo".

Infine grazie a chi ha reso possibile questa pubblicazione.

Mentre scrivo è già in cantiere il programma dell'estate 2011. Speriamo che sia di gradimento dei nostri ospiti e di tutta la comunità viserbese.

Don Aldo Fonti
Parroco di Viserba a mare

GRIS SINCRETISMO RELIGIOSO

Don Lorenzo Lasagni

Lunedì 5 luglio - Ore 21 Teatro Parrocchiale

“Nel fenomeno della nuova religiosità si aggiungono movimenti di orientamento sincretistico... Le diverse espressioni di nuova religiosità non rappresentano un fenomeno marginale...”. Così recita la nota pastorale del Segretariato per l’ecumenismo e il dialogo della Conferenza Episcopale Italiana del 30 maggio 1993. Il desiderio di Dio (come dice il Catechismo della Chiesa Cattolica) è iscritto nel cuore dell’uomo, produce il senso religioso che lo pone in un atteggiamento costante di ricerca della risposta di felicità piena e infinita. La domanda, espressione del limite dell’uomo in quanto creatura che dipende nell’essere e nell’esistere da un Altro, deve essere ben posta per evitare il dramma esistenziale ben presente ad esempio nella nostra letteratura in Leopardi: “Ed io che sono?”. Il termine sincretismo nella storia delle religioni sta ad indicare un insieme di concezioni religiose diverse; nonché la parziale contaminazione di una religione con un’altra. Il fenomeno è tipico nella storia religiosa e nella sua dinamica, e si caratterizza per una esperienza che dissolve le fedi perché la mescolanza non le fa scomparire bensì mutare... E qui sta il sottile e perverso meccanismo in cui cadono ingenuamente tante persone, illudendosi di aver trovato la formula magica! Il pericolo, da segnalare, oggi, proviene da quei nuovi movimenti religiosi (vedi NewAge) che tentano il cristiano a misconoscere la divinità di Gesù Cristo, la mediazione della Chiesa Cattolica e i Sacramenti; in nome di un vago universalismo che vorrebbe confondere o magari unire tutte le religioni in un unico pentolone: un minestrone di verdura, insomma... Quali sono gli

effetti deleteri, non subito avvertibili, a livello personale e comunitario?

La precarietà dell'impostazione teologale che è l'impalcatura spirituale del cristiano e che regge la sua vita sulla Fede, Speranza e Carità; se non addirittura il rovinoso crollo. Tre temi però meritano un'attenzione particolare. Primo: la reincarnazione o metempsicosi, una spiegazione del destino umano che seduce di più della risurrezione. Ma che riduce in valore del corpo umano a qualcosa di accidentale, senza contare un'interpretazione accomodante del significato di libertà e responsabilità nonché dell'unicità dei nostri atti e il loro giudizio morale in quanto non reversibili e costruttori della nostra eternità. E puerile e illusorio considerare il post-mortem come un peregrinare in corpi diversi... Secondo: spiritismo o presunti contatti con entità preternaturali o spiriti dei defunti. Il desiderio di sapere se c'è un'oltre questa vita e come è strutturato e di relazionarsi con le anime dei defunti è legittimo se, per un cristiano, si percorre una direzione giusta razionale e di fede, bandendo pratiche e mezzi di superstizione davvero grammi e stupidi considerando anche la valenza tecnologica che caratterizza la nostra era. Certo è difficile accettare la definitività della Rivelazione cristiana, ma occorre assumere la fatica del quotidiano non sempre leggibile come positivo, e rifiutare l'immediatezza dell'evidenza che non si può applicare come concetto alla vita umana, contraddistinta dal Mistero a cui bisogna consegnarsi con intelligente fiducia. Ricordiamo che la preghiera e i sacramenti rimangono l'unico canale per comunicare con Tal di là, come insegna il dogma della comunione dei santi. Terzo: fame e sete di nuove rivelazioni. E questo riguardo anche tanti nostri "bravi e devoti cristiani", infaticabili pellegrini di presunti luoghi di apparizioni tutte da appurare e assidui frequentatori di pseudo-mistici. Una malsana curiosità, che S. Bernardo definiva il primo gradino che fa scendere verso la superbia, porta a misconoscere la natura

definitiva della Nuova alleanza realizzata da Cristo nell'evento pasquale; nonché ad ignorare la ricchezza del tesoro della Tradizione e dell'insegnamento dei Padri e Dottori della Chiesa.

Una denuncia profetica di questi inganni ed errori è dovere dei Pastori della Chiesa, nonché dei laici più attenti, che devono saper discernere ed esortare a non cedere alla credulità di fronte a diaboliche e supposte nuove rivelazioni, sia proprie che altrui.

Diceva Cesare Pavese: “Tu sai che le cose immortali le ave-te a due passi. Non è difficile saperlo. Toccarle è difficile”.

Cordiali saluti e arrivederci.

“PONTI DI PACE”: EDUCARCI ALLA PACE

Cristina Simonelli ¹

Lunedì 19 luglio - Ore 21 Teatro Parrocchiale

Non basta parlare di pace. Occorre praticarla

Non si può parlare di pace (somma di tutti i beni secondo il pensiero biblico) senza coinvolgere i temi della giustizia e dell'impegno sociale. Senza cioè confrontarsi con il linguaggio delle pratiche (per non cadere nella facile retorica) ma anche con la coscienza dei propri limiti. Cristina Simonelli interviene sul tema dei “ponti di pace” proponendoci una riflessione dal punto di vista dell'universo femminile, partendo dall'esigenza del fare, tipica delle donne, ma anche da una lucida analisi della loro scarsa rilevanza sul piano delle decisioni politiche.

Una riflessione a tutto tondo la sua: realistica ma non rassegnata perché certa che ‘anche dal male più assoluto può nascere il bene’. Il riferimento esplicito è al concetto di “*comunità resilienti*”, ovvero capaci di assorbire un urto, un trauma. Come accadde - ricorda - al tempio della *Soah*, quando “dopo aver sperimentato l'inferno sulla terra l'umanità ritrovò il modo di ricominciare”. Ma come accade quotidianamente anche oggi con una miriade di buone pratiche volte a fare delle nostre città in veri e propri laboratori di pace.

1 Nata a Firenze nel 1956, è impegnata dal 1976 in una presenza pastorale fra i Rom e i Sinti. Ha conseguito la Licenza in Antropologia Teologica presso lo Studio Teologico Fiorentino e il Dottorato in Scienze e Teologia Patristica presso l'Augustinianum di Roma. Presso lo Studio Teologico San Zeno di Verona insegna teologia patristica (cristologia e sacramentaria), collabora con la rivista “Esperienza e Teologia” e con la rivista “Evangelizzare”. Sulla sua presenza all'interno delle comunità Rom ha scritto: “Ci sarà annunciato Dio da uno di noi”; “Lo sviluppo del movimento vangelista in una comunità di Sinti”; “Memoria e attesa” - Quaderno del Servizio Migranti 22/1998.

Non agitare i problemi ma contribuire a risolverli

È lo spirito che anima tutte quelle iniziative che tentano di trasformare i problemi sociali in nuove opportunità di crescita e arricchimento per tutti. Come insegna l'esempio di quella scuola elementare del vicentino, fino a ieri evitata perché sovraffollata di figli di immigrati e oggi invece - grazie all'impegno di tanti genitori e insegnanti - richiestissima proprio per la ricchezza dei programmi e le esperienze attuate.

O come dimostra l'esperienza di via Padova a Milano: una delle zone più problematiche della città, in passato anche teatro di scontro fra residenti e immigrati. Anche qui, grazie a uomini e donne di buona volontà, è partito un paziente lavoro di ricucitura culminato in un momento di festa (non a caso titolato 'Via Padova è meglio di Milano') per far conoscere meglio questo quartiere, la sua importanza economica nel contesto cittadino, la rilevanza del fenomeno migratorio, le sue risorse educative e culturali, ecc. Poco alla volta, quella che un tempo era percepita come una zona problematica e degradata si è così trasformata in un grande laboratorio multietnico e socioculturale aperto al contributo di tutti.

Il sonno della ragione genera mostri

Accanto ai ponti di pace, nella nostra società si continuano purtroppo a costruire anche muri di odio. Muri che dividono, che violentano, che uccidono. Come dimostrano gli assalti ai campi rom, i clochard incendiati sui loro giacigli di cartone, le aggressioni quotidiane ai danni di chi viene percepito come 'diverso'. Sta crescendo nel nostro mondo un odio cieco per la diversità: un odio che nasce da una omologazione dilagante di pensieri e sentimenti e da un carico di paure irrazionali nei confronti di chi - per aspetto fisico, lingua, tradizioni, cultura - non corrisponde a queste immagini stereotipate. Per sedare ansie e trovare consensi, le risposte della politica spesso rischiano di discriminare e criminalizzare intere popolazioni ma "questa -

sostiene la Simonelli - non può essere la scelta di un paese democratico". Spetta invece alla scuola risvegliarci dal "sonno della ragione che genera mostri". Nello spirito della nostra Costituzione repubblicana, secondo cui - ricorda la relatrice - l'impegno primario dello Stato è quello di formare cittadini maturi, diversi per storie, provenienze e appartenenze, ma tutti uguali sul piano dei diritti-doveri.

***“Prima di tutti vennero a prendere gli zingari e io
fui contento perché rubacchiavano;
Poi vennero a prendere gli ebrei e stetti zitto perché
mi stavano antipatici;
Poi vennero a prendere gli omosessuali e fui
sollevato perché mi erano fastidiosi;
Poi vennero a prendere i comunisti e io non dissi
niente perché non ero comunista;
Un giorno vennero a prendermi e non c’era
rimasto nessuno a protestare”***

Bertold Brecht

PONTI NON MURI. DIVERSITÀ DI CULTURE

EDUCATIVE Don Arrigo Chierigatti ²

Lunedì 23 agosto - Ore 21 Teatro Parrocchiale

Un sogno

Non voglio obbligare nessuno a ritenersi razzista. Credo che nessuno ha il coraggio di ammettere il proprio razzismo. C'è infatti un razzismo condiviso, anzi che riteniamo necessario.

Essere razzista vuol dire essere d'accordo che vengano qui certe persone, mentre altre sarebbe opportuno rimandarle a casa loro: ebbene questo è già razzismo. Oppure che vengano qui a determinate condizioni, evidentemente le nostre: e anche questo è razzismo.

Ma il razzismo è ancora più subdolo o almeno più sottile. Siamo tutti razzisti, nessuno escluso. Non siamo razzisti per scelta, ma forse lo siamo inconsciamente, neppure ne abbiamo coscienza e questo è ancora peggiore, perché rischiamo di essere "razzisti incorreggibili".

Vorrei cominciare leggendo un sogno: ed è dietro questo sogno che si nasconde il razzismo di cui vorremmo si parlate.

Sentite il sogno:

«Sarebbe molto bello e anche utile. Forse sarebbe un modo per bruciare le tappe e creare un mondo nuovo se si potesse far trovare a tutti i bambini del mondo, nel loro testo di scuola per l'insegnamento della storia, un fascicolo in cui si dice che il loro paese non è l'unico paese al mondo e che il loro popolo, mentre ha un ruolo fondamentale da giocare ed ha qualità particolari da far valere per il bene di tutti, non significa che sia

2 Prof. Università di Bologna

il popolo superiore a tutti, e non ha la preminenza su tutti gli aspetti.

Questo fascicolo dovrebbe ricordare ai bambini olandesi l'esistenza dell'arte della Polinesia, e ai bambini senegalesi che esiste in Perù una civiltà pre-colombiana; al bimbo francese o italiano che esistono santi buddisti o musulmani che non hanno nulla da invidiare ai santi della sua Chiesa; mentre ai bambini arabi che esistono molti altri libri sacri oltre al Corano; e ai tedeschi una serie di ebrei illustri e famosi, e al piccolo inglese che esistono molti uomini e donne di colore che sono allo stesso livello di progresso spirituale della maggioranza di quelli e di quelle del suo popolo.

Per questo fascicolo sarebbero necessarie molte e belle immagini, ma soprattutto sarebbero necessarie molte note che denuncino i fanatismi dei vari clan, delle varie sette di tutte le razze e colori. Tutti dovrebbero imparare un po' di tolleranza. O meglio di convivenza, di spirito di giustizia e di fraternità.

È certamente un'utopia, ma perché non cominciare a concretizzare un po' di quest'utopia nella realtà di oggi? Certamente questa concretizzazione è già in atto in molte scuole italiane, ma non basta: dovrà diventare una cultura comune a tutti i bambini che hanno frequentato le nostre scuole. Dal momento che molti, troppi italiani non conoscono e non sanno le altre civiltà, forse la scuola ha una certa responsabilità della cultura dei nostri connazionali.

Qualora si concretizzasse questa utopia potremmo celebrare un giorno di festa, che continuerebbe per sempre al di là dei disastri, dei conflitti, dei dolori, dei momenti bui, dando l'indicazione di una luce e di una speranza. Sarebbe il futuro per i nostri bambini».

Ora usciamo dal sogno e tocchiamo un pizzico di realtà, un tocco di realtà vera:

A Tunisi usciti dall'aereo di linea della "Tunis air", un gruppo di giovani europei sono saliti sul pullman. Il conducente era ovviamente un tunisino e un ragazzo inglese della Università di Oxford, fra l'ammirato e il sorpreso, esclamò: "I tunisini sanno guidare il pullman! In Inghilterra sono addetti solamente al servizio di raccolta dei rifiuti". E questo è razzismo.

Avere un fascicolo del genere accanto al libro di storia dei nostri ragazzi è una utopia. Ma perché non cominciare a concretizzare un po' di questa utopia nella nostra testa, o crediamo che non sia necessaria? Ma anche questa mancanza di utopia è razzismo.

Certamente questa fascicolo è già in atto in molte scuole italiane, molti insegnanti lo fanno, ma non basta, perché dovrà diventare una cultura comune a tutti i bambini che hanno frequentato le nostre scuole dal momento che molti, troppi italiani, non conoscono e non ritengono di usare il nome di "civiltà" per gli altri popoli, ma solamente per la nostra. Forse la scuola ha una certa responsabilità della cultura dei nostri connazionali. Qualora si concretizzasse quest'utopia, almeno nella nostra testa, potremmo celebrare forse un giorno di festa che continuerebbe per sempre al di là dei disastri, dei conflitti, dei dolori, dei momenti bui e dare alla nostra epoca un filo di luce e forse di speranza.

Un fascicolo... Cerchiamo di vedere la cultura in cui noi siamo perché è inutile parlare degli altri, parliamo di noi stessi. Non ci diciamo razzisti, ma almeno un pizzico c'è di tutto quello che abbiamo detto. Non ci riteniamo razzisti, ma andiamo a vedere la nostra realtà: razzismo significa che esiste - questo chiamo razzismo - che esiste un modo unico di vivere, evidentemente il nostro, e che tutti gli altri modi, a nostro parere, sarebbero inferiori; il nostro modo educare, il nostro modo di credere dovrebbe essere il modello per tutti, mentre gli altri non sarebbero metodi educativi; siamo convinti che la

nostra legge è la migliore e che tutti dovrebbero accettarla e non dovremo mai accettare di adattarci ad altre leggi che riteniamo retrograde e primitive. Anche questo è razzismo.

Siamo razzisti? Forse bisognerebbe avere il coraggio di chiederci sinceramente a noi stessi: siamo razzisti? E una domanda che non ci viene, che non ci poniamo perché siamo sicuri di dover rispondere: no, non siamo razzisti. Dovremmo essere in grado di porci la domanda, caso mai solo alla fine di questa nostra riflessione, che può dare solamente dei flash. Non abbiamo il coraggio di denunciare il nostro razzismo perché alla base del razzismo c'è la paura e il terrore del diverso. Diverso per la pelle, diverso per la lingua, per religione, per cultura, per punti di vista tramite i quali assumiamo gli atteggiamenti, e metodi che ci permettono di difenderci, come di fatto ci difendiamo.

Alcune volte il razzismo si manifesta con il disprezzo dell'altro, altre volte con la indifferenza, molte volte - ma è sempre razzismo - con la speranza di poter assoggettare l'altro con la forza, con la convinzione, con la donazione, con la carità o con la compassione. E ancora questo è razzismo. Infine è razzismo non solamente quando consideriamo l'altro un nulla di fronte a noi, ma anche solamente inferiore a noi.

La radice del razzismo è il pregiudizio. Quello studente di Oxford aveva un pregiudizio fondato. Come? Era radicato sulla realtà che a casa sua tutti i tunisini facevano gli spazzini, e quindi che tutti i tunisini sono spazzini, il massimo a cui possano aspirare.

Il pregiudizio è formato sul reale, quindi... è vero. La radice del razzismo è il pregiudizio che provoca una reazione immediata, quella che non ci permette di confondere le cose. Il pregiudizio non permette che le cose siano confuse. Che non siano confuse le cose che sono nella nostra testa, che noi

riteniamo... verità! Tutto ciò che non corrisponde al nostro pensiero sarebbe quindi una menzogna!

Se uno è differente evidentemente è diverso, cioè contrario, o è superiore o è inferiore. Anche il fatto di ritenere qualcuno superiore a noi è razzismo. Può essere diverso sul piano tecnologico, oppure in ritardo sul piano storico, o in ritardo a livello spirituale. Può essere diverso perché incapace di comprendere la nostra cultura, incapace di parlare la nostra lingua... Questo è razzismo. E dobbiamo ammettere che, in un modo o in un altro, tutti siamo razzisti!

Sviluppo e progresso

Il razzismo si maschera come un camaleonte. Il camaleonte si adatta a qualunque situazione e lentamente può allargare il proprio spazio dappertutto, tanto da entrare ovunque. Non esiste il razzismo, esistono tanti razzismi, possiamo essere razzisti da una parte e non razzisti da un'altra, per cui invece di chiederci se "io" sono razzista oppure dichiarare "tu" sei razzista, meglio chiederci: "Io chi sono?" oppure: "Io chi ritengo di essere?", per essere più decisi: "Chi crediamo di essere?".

Dobbiamo vivere il pluralismo della realtà: non c'è un unico albero, non c'è un unico animale, non c'è un unico cielo, non c'è un unico terreno, non c'è un'unica coltivazione, non c'è un unico fiore, né un unico colore, anzi il "colore" non esiste se non nella nostra mente, esistono tanti colori, che rimangono se stessi e si riconoscono nel confronto con gli altri colori.

La realtà è plurale, che invece noi persone umane - noi badate - tentiamo di rendere unica.

Parliamo di coltivazione e facciamo razzismo, perché vogliamo unificare i prodotti. Ci hanno detto: "In questo modo si mangia di più, si produce di più". E' vero per le multinazionali ma non per l'umanità. In India, in Cina, in Vietnam, c'erano centinaia di specie di riso. Si è detto invece: "Il riso è riso", e anche questo è razzismo. Infatti c'è il riso per la minestra, il riso

per il dolce, c'è il riso per l'alta montagna, c'è il riso per la pianura, c'è il riso per la collina. Ma poiché per noi occidentali "il riso è riso", sono state abolite tante qualità di riso e facciamo un unico riso. "Quelli della montagna non devono più fare riso, mangeranno il riso della pianura; che differenza c'è?". Questo si chiama razzismo.

Sapete come si chiama questo movimento che vuole rendere le coltivazioni tutte uguali? che impone a tutti di parlare inglese? che vuole imporre a tutti lo stesso mezzo di comunicazione? Si chiama "globalizzazione" ed è un mostro che si aggira nel mondo intero e vuole divorare ogni cosa.

Sapete quanti parlano l'inglese? Otto persone su cento, e gli altri novantadue? Sono ignoranti, sono rimasti indietro, perché non hanno imparato la lingua dei potenti della terra, come una volta si chiamavano barbari quelli che non avevano imparato e non parlavano il latino. Se mettiamo nella testa queste cose a un bambino, formiamo un razzista. Tutto questo è ciò che chiamiamo il sistema moderno, che noi chiamiamo moderno, tutto questo è il complesso che chiamiamo "modernità". E anche questo è razzismo.

Chi è moderno? Chi è nella modernità? E colui che ha l'accesso e la possibilità di ascoltare, promuovere o essere ammesso a tutte le informazioni legate alla scienza, alla professionalità, alla democrazia, ai diritti umani, allo sviluppo. E colui che fa parte di una nazione potente, cioè che ha un esercito (caso mai la bomba atomica) e ha un codice di leggi. Questa è la modernità. Tanto è vero che noi esportiamo la democrazia, il diritto, il progresso tecnologico e "se non la capiscono con le buone gliela portiamo con la guerra". La modernità è il progresso, progresso tecnologico, progresso sanitario, progresso culturale, progresso scolastico... insieme all'inquinamento dell'aria e delle acque, insieme alla depressione e alla droga... siamo proprio sicuri di stare sulla si rada giusta?

Non mettiamo in discussione il progresso, ma ci chiediamo se esiste un unico modo di concepire il progresso?

Se noi riteniamo che la nostra democrazia, la lingua occidentale, il progresso tecnologico, l'istruzione come noi la concepiamo sia da esportare, e spesso lo abbiamo fatto, come fosse il modo per elevare la vita dei popoli diversi da noi, se pensiamo questo, siamo razzisti.. Abbiamo fatto di questa concezione culturale che chiamiamo “modernità” un assoluto. E secondo il nostro pensiero occidentale, guai a chi non si adatta a questo, chi non si piega a questo “progresso” vuol dire che è rimasto indietro, è retrogrado e blocca lo “sviluppo” del proprio popolo.

Universalità

Abbiamo un nome per questo movimento, per questa nostra “voglia” di andare ad esportare il nostro stile di vita e di pensiero altrove, si chiama “universale”. Non esiste nella realtà niente di universale. Niente. Cosa mai la realtà è “plurima”. Sapete l'unica cosa che noi possiamo ritenere universali sono le “idee”, ma se ne facciamo uno stile di vita dobbiamo usare il termine appropriato che è “ideologia”.

La modernità, secondo il nostro pensiero, vuol dire democrazia, diritto umano, scienza, sviluppo, specializzazione al massimo grado, il più possibile, crediamo tanto a questo progresso che rischia di diventare una religione, di essere la nuova religione. Guai chi mette in discussione la modernità, perché si ritiene che questo modo di organizzare la vita, di organizzare la società è una nuova religione che può prendere il posto di tutte le altre religioni, sacre o laiche.

Nella Costituzione che si sta elaborando per l'Unione europea non esiste accenno al senso spirituale della vita. Non esiste nessun accenno, nessuna proposta di dichiarazione. La nuova religione si chiama “modernità”, che vuole sostituire tutte le altre religioni: religione sportiva, religione del turismo,

religione dell'economia, religione del sesso, religione finanziaria, infatti la finanza è una religione. Il Primo Ministro italiano ha dichiarato pubblicamente quindici giorni fa che "Noi politici siamo a servizio dell'economia" e tutti sono d'accordo e tutti noi aderiamo a quello che gli economisti ci dicono di fare. Riteniamo cioè che l'economia possa risolvere tutti i problemi dell'umanità.

Se voi andate a Strasburgo, per me è stato un vero e proprio shock, se andate a Strasburgo dove c'è la sede del Parlamento Europeo, nella grande piazza davanti al palazzo, c'è il monumento all'Europa, simile a quello della libertà di New York: una donna che innalza un Euro. Non ho riso, mi ha preso una stretta al cuore. Questa è l'Europa, questa è l'Europa... e noi siamo questa gente che crede a questa divinità, alla divinità del danaro. Tutti contenti di essere identificati con il danaro?

La modernità rischia di essere un dogma universale, perché sta diventando o vuol diventare una legge per tutti, si tende ad avere un'unica legge per tutti, un'unica legge fatta da un sistema politico uguale per tutti. Cosa stanno facendo i nostri soldati in Irak, in Afganistan? Stanno cercando di imporre un regime politico che assomigli il più possibile ai nostri sistemi politici, e se non lo capiscono con le buone, lo capiranno con la guerra. Ma la democrazia non è la cosa migliore che esiste nel mondo? Sapete cosa è la democrazia? È quel sistema politico che dà la ragione alla quantità, al numero. Comanda chi ha più numeri. Ma come è possibile accettare che una cosa che quindici giorni fa era sbagliata, dal momento che la maggioranza dice che è vera, diventa vera? E questa è democrazia?!

E tutti abbiamo accettato senza minimamente riflettere sulla opportunità o meno di questo metodo.

Tra l'altro noi ci meravigliamo che tanti popoli con tanta fatica, tanti scontri e a volte con tanto sangue stiano facendo il cammino verso un regime democratico, ma ci siamo dimenticati che la nostra democrazia occidentale fonda le sue origini nella

rivoluzione francese, che non ha fatto tanti morti e anche con una violenza inaudita. Nessuno di noi augura ai popoli che cercano una propria democrazia di percorrere lo stesso nostro cammino, ma non proponiamoci a modello di tutti gli altri popoli.

Riguardo alle zone o ai paesi occupati dagli extra comunitari non meravigliamoci se formano dei ghetti, che ci fanno paura, soprattutto i centri di cultura straniera, i centri di preghiera delle varie religioni, che rischiano di essere dei punti di aggregazione politiche, sociali e di contestazione. Ma nelle nostre città esistono i ghetti ebraici, che “rinchiudevano” dentro uno spazio la comunità ebraica, come in America latina vi sono nelle grandi città zone che racchiudono gli italiani (La Piccola Italia) o i cinesi (La città cinese).

Antirazzismo significa un'azione violenta?

Absolutamente no. Piuttosto è necessario ammettere che abbiamo paura della pluralità, del pluralismo. Non sappiamo accettare di conformarci alla realtà che è plurale, alla natura che è plurale. Dobbiamo ammettere che non siamo stati educati a gestire la pluralità, ma siamo tutti proiettati a unificare tutto, evidentemente al nostro modello, a pensare tutti nello stesso modo, che deve essere forzatamente il nostro.

I bambini all'asilo nido non sono spaventati della diversità dei compagni, ma poi sentendo le notizie della televisione, dei giornali e soprattutto i commenti in famiglia presto, troppo presto diventano piccoli razzisti e non accettano nessuno che non sia della nostra stesa lingua, dello stesso colore della pelle, che non vesta lo stesso nostro vestito. Persino vorremmo che gli altri popoli, perché sono poveri non debbano mettere al mondo tanti bambini, perché non possono essere allevati con dignità dal momento che non sufficiente ricchezza. Invece dobbiamo sapere che il problema sono le nascite di bambini nei paesi di cultura occidentale, la cultura della modernità (Europa, Stati Uniti,

Australia). Proprio quando nasce un bambino in questi paesi è una “tragedia” per l’umanità, perché tra noi ogni bambino nell’arco della sua vita consumerà tante risorse quante sarebbero sufficienti per mantenere in vita 5 mila peruviano o 10 mila abitanti del Bangladesh.

Non significa con questo che non dobbiamo più fare figli in Europa o negli Stati Uniti, anzi... Ma sappiamo anche che quando sosteniamo l’idea che è opportuno che i poveri facciano meno figli, noi ci dichiariamo forse inconsciamente di essere razzisti.

CIVILIZZARE L'ECONOMIA: L'AMORE E IL PROFITTO DOPO LA CRISI ECONOMICA

Prof. Stefano Zamagni ³

Lunedì 2 agosto - Ore 21 Teatro Parrocchiale
(sintesi di Maurizio Mussoni ⁴)

Introduzione

C'è posto per la categoria del dono come gratuità entro il discorso e la pratica dell'economia? O quest'ultima è "condannata" a parlare il linguaggio e quindi ad occuparsi solamente di efficienza, profitto, competitività, sviluppo e, tutt'al più, di giustizia distributiva? La domanda è tutt'altro che retorica se si considera che l'agire caritativo è oggi sotto attacco, sebbene con intenti diversi, da un duplice fronte, quello dei neoliberisti e quello dei neostatalisti.

Il dualismo tra neoliberismo e neostatalismo

I neoliberisti si "accontentano" della *filantropia* e delle vane pratiche del *conservatorismo compassionevole* per assicurare un livello minimo di assistenza sociale ai segmenti deboli e emarginati della popolazione. Ma non è certo questo il senso del dono, in quanto l'attenzione a chi è portatore di bisogni deve essere sul piano personale, non oggettuale. L'umiliazione di essere considerati "oggetti" delle attenzioni altrui, sia pure di tipo compassionevole, è il limite grave della concezione liberal-individualista, che non riesce a comprendere il valore della empatia nelle relazioni interpersonali. Come si legge nella *Deus Caritas Est*: "L'intima partecipazione personale al bisogno e alla sofferenza dell'altro, diventa così un partecipargli me stesso:

3 Prof. Università di Bologna

4 Prof. ISSR "Alberto Marvelli"

perché il dono non umili l'altro, devo dargli non soltanto qualcosa di mio, ma me stesso, devo essere presente nel dono come persona" (n.34).

Anche la logica neostatalista non coglie affatto il significato profondo della carità. Insistendo unicamente sul *principio di solidarietà*, lo Stato si fa carico di assicurare a tutti i cittadini livelli essenziali di assistenza. Ma in tal modo esso spiazzava il principio di gratuità negando, al livello della sfera *pubblica*, ogni spazio alla carità intesa come dono gratuito. Se si riconosce che la carità svolge una funzione profetica, perché porta con sé una "benedizione nascosta", ma non si consente che questa funzione si manifesti nella sfera pubblica, perché a tutto e a tutti pensa lo Stato, è chiaro che lo spirito del dono - da non confondere con lo spirito del regalo - andrà soggetto a lenta atrofia. L'aiuto per via esclusivamente statale tende a produrre individui bensì assistiti ma non rispettati nella loro dignità, perché non riesce ad evitare la *trappola della dipendenza riprodotta*.

La carità, la categoria del dono e la gratuità in economia e in politica

La sfida da raccogliere, oggi, è quella di battersi per restituire il principio di gratuità alla sfera pubblica. Il dono, affermando il *primato della relazione interpersonale* sul suo esonero, del legame intersoggettivo sul bene donato, dell'identità personale sull'utile, deve poter trovare spazio di espressione ovunque, in qualunque ambito dell'agire umano, ivi compresa l'economia e la politica. Il messaggio centrale è dunque quello di pensare la carità, e quindi la fraternità, come cifra della condizione umana, vedendo nell'esercizio del dono gratuito il presupposto indispensabile affinché Stato e mercato possano funzionare avendo di mira il bene comune.

Due infatti sono le categorie di beni di cui avvertiamo la necessità: di giustizia e di gratuità. I *beni di giustizia* - si pensi ai

beni erogati dal welfare state - fissano un preciso *dovere* in capo ad un soggetto - tipicamente l'ente pubblico - affinché i diritti dei cittadini su quei beni vengano soddisfatti. I *beni di gratuità*, invece - quali sono ad esempio i beni relazionali - fissano un'*obbligazione* che discende dal legame che ci unisce l'un l'altro. Infatti, è il riconoscimento di una mutua *ligatio* (relazione) tra persone a fondare l'*obligatio* (relazione reciproca). E dunque mentre per difendere un diritto si può, e si deve, ricorrere alla legge, si adempie ad un'*obbligazione* per via di gratuità reciprocante. Mai nessuna legge potrà imporre la reciprocità e mai nessun incentivo potrà far fiorire la gratuità. Eppure non v'è chi non veda quanto i beni di gratuità siano importanti per il bisogno di felicità che ciascun uomo si porta dentro. Efficienza e giustizia, anche se unite, non valgono a renderci felici.

Le due opposte concezioni di mercato, come “male necessario” o come “luogo idealtipico”

L'accoglimento della prospettiva dell'amore entro l'agire economico comporta, innanzitutto, la messa al centro dell'azione economica della categoria del *bene comune*. Inoltre, il passaggio dai mercati nazionali al mercato globale, consumatosi nel corso dell'ultimo quarto di secolo, va rendendo di nuovo attuale il discorso sul bene comune. Tuttavia a partire dalla prima metà dell'Ottocento la prospettiva di discorso del bene comune esce di fatto di scena e di conseguenza la visione civile del mercato e, più in generale, dell'economia scompare sia dalla ricerca scientifica sia dal dibattito politico-culturale. Le due cause più rilevanti si possono individuare nei due seguenti fenomeni:

- la diffusione a macchia d'olio, negli ambienti dell'alta cultura europea, della *filosofia utilitarista* di Jeremy Bentham, che porta alla diffusione nell'ambito della scienza economica dell'antropologia iper-minimalista

dell'*homo oeconomicus* e con essa la metodologia dell'atomismo sociale;

- l'affermazione piena della *società industriale* a seguito della rivoluzione industriale, in cui la macchina predomina ovunque e i ritmi della vita sono meccanicamente cadenzati. L'energia sostituisce, in gran parte, la forza muscolare, energia e macchina trasformano la natura del lavoro: le abilità personali sono scomposte in componenti elementari. Di qui l'esigenza del coordinamento e dell'organizzazione. Si fa avanti così un mondo in cui gli uomini sono visualizzati come "cose", perché è più facile coordinare "cose" che non uomini, e nel quale la persona è separata dal ruolo che svolge. Le organizzazioni, *in primis* le imprese, si occupano dei ruoli, non tanto delle persone. E ciò avviene non solamente all'interno della fabbrica, ma nella società intera. E' in ciò il senso profondo del ford-taylorismo come tentativo (riuscito) di teorizzare e di tradurre in pratica questo modello di ordine sociale. L'affermazione della "catena di montaggio" trova il suo correlato nella diffusione del consumismo; donde la schizofrenia tipica dei "tempi moderni": da un lato, si esaspera la perdita di senso del lavoro (l'alienazione dovuta alla spersonalizzazione della figura del lavoratore); dall'altro lato, a mo' di compensazione, si rende il consumo opulento.

Dal complesso intrecciarsi e scontrarsi di questi due insiemi di ragioni è derivata una conseguenza importante ai fini del nostro discorso: l'affermazione, tuttora presente nelle nostre società, di due opposte concezioni del mercato. L'una è quella che lo vede come un "*male necessario*", cioè come un'istituzione di cui non si può fare a meno, perché garanzia di progresso economico, ma pur sempre un "male" da cui guardarsi e pertanto da tenere sotto controllo. L'altra è quella che

considera il mercato come “*luogo idealtipico*” per risolvere il problema politico, proprio come sostiene la posizione liberal-individualistica, secondo cui la “logica” del mercato deve potersi estendere, sia pure con gli adattamenti del caso, a tutti gli ambiti della vita associata - dalla famiglia, alla scuola, alla politica, alle stesse pratiche religiose.

Il modello dicotomico Stato-mercato e il settore non profit

Queste due concezioni del mercato, tra loro diversissime quanto a presupposti filosofici e a conseguenze politiche, hanno finito col generare, a livello in primo luogo culturale, un risultato forse inatteso: l’affermazione di un’idea di mercato antitetica a quella della tradizione di pensiero dell’economia civile. Un’idea, cioè, che vede il mercato come istituzione fondata su una duplice norma:

- l’*impersonalità* delle relazioni di scambio (tanto meno conosco la mia controparte tanto maggiore sarà il mio vantaggio, perché gli affari riescono meglio con gli sconosciuti!);
- la motivazione *esclusivamente auto-interessata* di coloro che vi partecipano, con il che “sentimenti morali” quali la simpatia, la reciprocità, la fraternità etc., non giocano alcun ruolo significativo nell’arena del mercato.

La visione caricaturale della natura umana che così si è imposta ha contribuito ad accreditare un duplice errore: che la sfera del mercato coincide con quella dell’egoismo, con il luogo in cui ognuno persegue, al meglio, i propri interessi individuali e, simmetricamente, che la sfera dello Stato coincide con quella della solidarietà, del perseguimento cioè degli interessi collettivi. E su tale fondamento che è stato eretto il ben noto, *modello dicotomico Stato-mercato*: un modello in forza del quale lo Stato viene identificato con la sfera del pubblico e il mercato con la sfera del privato.

L'uscita di scena della prospettiva dell'economia civile ha costretto quelle organizzazioni della società civile oggi note come *non profit* o *terzo settore*, a definire la propria identità *in negativo* rispetto ai termini di quella dicotomia: come “non Stato” oppure come “non mercato”, a seconda dei contesti. Da essa discende che il terzo settore può tutt'al più aspirare ad un ruolo residuale e di nicchia, ma anche che tale ruolo sarebbe comunque transitorio. Quelle *non profit* sarebbero organizzazioni transitorie che nascono per soddisfare nuovi bisogni non ancora raggiunti dal mercato capitalistico, destinate, col tempo, a scomparire oppure a trasformarsi nella forma capitalistica di impresa. In definitiva, una volta supinamente accolto il principio della naturalità dell'individualismo ontologico, e in particolare dell'*homo oeconomicus*, si ha che l'unico banco di prova per il soggetto *non profit* è quello dell'efficienza: solamente se dimostra di essere più efficiente dell'impresa privata e/o dell'impresa pubblica esso ha titolo per meritare rispetto.

Il bene comune e il principio di fraternità

Non è difficile a questo punto spiegarsi il ritorno nel dibattito culturale contemporaneo della categoria del *bene comune*. Dinnanzi allo squallore della tendenziale riduzione dei rapporti umani allo scambio di prodotti equivalenti, lo spirito dell'uomo contemporaneo insorge e domanda un'altra storia. La parola chiave che oggi meglio di ogni altra esprime questa esigenza è quella di *fraternità*, che costituisce, ad un tempo, il complemento e il superamento del principio di solidarietà. Infatti mentre la solidarietà è il principio di organizzazione sociale che consente ai diseguali di diventare eguali, il principio di fraternità è quel principio di organizzazione sociale che consente agli eguali di esser diversi. La fraternità consente a persone che sono eguali nella loro dignità e nei loro diritti fondamentali di esprimere diversamente il loro piano di vita, o il

loro carisma. La buona società in cui vivere non può accontentarsi dell'orizzonte della solidarietà: il fatto è che mentre la società fraterna è anche una società solidale, il viceversa non è necessariamente vero. Non è dunque sostenibile una società di umani in cui si estingue il senso di fraternità e in cui tutto si riduce, per un verso, a migliorare le transazioni basate sullo scambio di equivalenti e, per l'altro verso, a aumentare i trasferimenti attuati da strutture assistenziali di natura pubblica. Non è capace di futuro la società in cui si dissolve il principio di fraternità; non è cioè capace di progredire quella società in cui esiste solamente il “dare per avere” oppure il “dare per dovere”. Ecco perché, né la visione liberal-individualista del mondo, in cui tutto (o quasi) è scambio, né la visione statocentrica della società, in cui tutto (o quasi) è doverosità, sono guide sicure per farci uscire dalle secche in cui le nostre società sono oggi impantanate⁵.

Non solo, ma dove non c'è gratuità non può esserci speranza. La gratuità, infatti, non è una virtù etica, come lo è la giustizia. Essa riguarda la dimensione sovraetica dell'agire umano; la sua logica è quella della sovrabbondanza. La logica della giustizia, invece, è quella dell'equivalenza, come già Aristotele insegnava. Capiamo allora perché la speranza non possa ancorarsi alla giustizia. In una società, per ipotesi, solo perfettamente giusta non vi sarebbe spazio per la speranza. Cosa potrebbero mai sperare i suoi cittadini? Non così in una società dove il principio di fraternità fosse riuscito a mettere radici profonde, proprio perché la speranza si nutre di sovrabbondanza.

La natura della crisi economico-finanziaria in atto e la triplice separazione

Nella grande crisi economico-finanziaria tuttora in atto è certamente vero che ci sono stati errori umani, anche gravi, ma

5 Per un allargamento di discorso, si veda Zamagni S., *L'economia del bene comune*, Roma, Città Nuova, 2007

questi sono stati la conseguenza non tanto di un deficit conoscitivo, quanto piuttosto della crisi di senso che ha investito la società dell'occidente avanzato a far tempo dall'inizio di quell'evento di portata epocale che è la globalizzazione.

Sorge spontanea la domanda: in cosa si è maggiormente manifestata questa crisi di senso? La risposta è immediata: in una triplice separazione. E precisamente, la separazione tra la sfera dell'economico e la sfera del sociale; il lavoro separato dalla creazione della ricchezza; il mercato separato della democrazia.

1) *La separazione tra la sfera dell'economico e la sfera del sociale.* Una delle tante eredità non certo positive che la modernità ci ha lasciato è il convincimento in base al quale titolo di accesso al "club dell'economia" è l'essere cercatori di profitto; quanto a dire che non si è propriamente imprenditori se non si cerca di perseguire esclusivamente la massimizzazione del profitto. In caso contrario, ci si deve rassegnare a far parte dell'ambito del sociale, dove appunto operano le imprese sociali, le cooperative sociali, le fondazioni di vario tipo, ecc. Questa assurda concettualizzazione ha finito con l'identificare l'economia con il luogo della produzione della ricchezza (un luogo il cui principio regolativo è l'efficienza) e a pensare il sociale come il luogo della redistribuzione dove la solidarietà e/o la compassione (pubblica o privata che sia) sono i canoni fondamentali.

La recente lettera enciclica *Caritas in Veritate* di papa Benedetto XVI indica a tutto tondo che la via d'uscita dal problema qui sollevato è nel ricomporre ciò che è stato artatamente separato. L'enciclica suggerisce che si può vivere l'esperienza della socialità umana all'interno di una normale vita economica e non già al di fuori di essa come vorrebbe il modello dicotomico di ordine sociale. La sfida da raccogliere è allora quella della seconda navigazione nel senso di Platone: né vedere l'economia in endemico e ontologico conflitto con la vita buona

perché vista come luogo dello sfruttamento e dell'alienazione, né concepirlo come il luogo in cui possono trovare soluzione tutti i problemi della società, come ritiene il pensiero anarco-liberista.

2) *La separazione tra lavoro e creazione della ricchezza.* Per secoli l'umanità si è attenuta all'idea anche all'origine della creazione di ricchezza c'è il lavoro umano - dell'un tipo o dell'altro non fa differenza. Quale la novità che la finanziarizzazione dell'economia, iniziata circa un trentennio fa, ha finito col determinare? L'idea secondo cui sarebbe la finanza speculativa a creare ricchezza, molto di più e assai più in fretta dell'attività lavorativa.

3) *La separazione tra mercato e democrazia.* Per governare una società "multi-linguistica" è necessaria un'altra istituzione, diversa dal mercato, che faccia emergere quella lingua di contatto capace di far dialogare i membri appartenenti a diverse comunità linguistiche. Ebbene, questa istituzione è la democrazia. Il problema dello sviluppo dunque, postula che due istituzioni - la democrazia e il mercato - siano poste nella condizione di operare congiuntamente, fianco a fianco. Invece, la separazione tra mercato e democrazia che si è andata consumando nel corso dell'ultimo quarto di secolo sull'onda dell'esaltazione di un certo relativismo culturale e di una esasperata mentalità individualistica ha fatto credere - anche a studiosi avvertiti - che fosse possibile espandere l'area del mercato senza preoccuparsi di fare i conti con l'intensificazione della democrazia.

Ebbene, la crisi economico-finanziaria in corso è la migliore e più cocente conferma empirica di tale proposizione. Se le preposizioni del mercato sono *senza-contro-sopra* (senza gli altri; contro gli altri; sopra gli altri), quelle della democrazia sono *con-per-in* (con gli altri; per gli altri; negli altri). In definitiva, abbiamo bisogno di ricongiungere mercato e democrazia per scongiurare il duplice pericolo

dell'individualismo e dello statalismo centralistico. Si ha individualismo quando ogni membro della società vuol essere il tutto; si ha centralismo quando a voler essere il tutto è un singolo componente. Nell'un caso si esalta a tal punto la diversità da far morire l'unità del consorzio umano; nell'altro caso, per affermare l'uniformità si sacrifica la diversità. Comprendiamo ora perché il principio di fraternità, vero e proprio asse portante dell'identità europea, rivesta un ruolo così centrale per il progresso morale e civile della società.

L'etica delle virtù, le norme, i sistemi motivazionali e la distinzione tra premio e incentivo

Un modo di apprezzare la fecondità dei principi del bene comune e di fraternità, di cui si è sopra scritto, è quello di metterli su un particolare banco di prova, quello riguardante il *ruolo delle virtù* nel disegno dell'assetto istituzionale della società.

Come noto, tre sono i tipi di norme di cui le società, di ogni tempo e luogo, abbisognano per la loro sostenibilità:

a) le *norme legali*, espressione del potere coercitivo dello stato, la cui esecutorietà è legata a ben definiti sistemi di punizioni;

b) le *norme sociali*, che sono il precipitato di convenzioni e tradizioni più o meno antiche, e la cui esecutorietà dipende dalla vergogna che sempre accompagna la stigmatizzazione di comportamenti devianti (perdita di status e discriminazione sociale);

c) le *norme morali*, associate alla prevalenza di ben definiti matrici culturali (di tipo religioso e non), la cui violazione fa scattare negli individui il senso di colpa.

Quale il nesso fra le tre tipologie di norme? Che se le leggi che vengono promulgate "marciano contro" le norme sociali e, ancor più, contro le norme morali prevalenti nella società, non solamente le prime non produrranno i risultati desiderati, in

quanto non saranno rispettate per la semplice ragione che non è certo possibile sanzionare tutti i loro violatori, ma quel che è peggio andranno a minare le credibilità e/o l'accettabilità delle altre due categorie di norme, minacciando così la stabilità dell'ordine sociale stesso. E quel che succede con quelle che oggi si chiamano "*inexpressive laws*", cioè leggi che non riescono ad esprimere quei valori che sorreggono l'architettura di una determinata società.

Volgendo ora l'attenzione ai *sistemi motivazionali* che presiedono ai comportamenti degli individui, si è soliti distinguere tra:

a) *motivazioni estrinseche* (compio una certa azione per il vantaggio, monetario o di altro tipo, che ne ricavo);

b) *motivazioni intrinseche* (la mia azione ha per me un valore non strumentale e quindi mi assicura una remunerazione appunto intrinseca);

c) *motivazioni trascendenti* (realizzo una certa opera perché desidero che altri ne traggano vantaggio; in altro modo, perché voglio coscientemente produrre esternalità positive).

Dalla prevalenza nelle persone dell'uno o dell'altro tipo di motivazione discendono i comportamenti che si osservano nella realtà:

a) *comportamenti antisociali* (è tale, ad esempio, il comportamento dell'invidioso che trae vantaggio dalle disgrazie altrui e che è pertanto disposto a sostenere costi specifici per conseguire questo scopo);

b) *comportamenti asociali* (quello dell'*homo oeconomicus* che si propone né di danneggiare né di avvantaggiare gli altri, avendo preferenze individualistiche, è interessato solamente al proprio io)

c) *comportamenti prosociali* (l'altruista più o meno razionale; l'*homo reciprocans* colui che pratica il dono come gratuità e così via).

Come la storia insegna e l'esperienza quotidiana conferma, i tre tratti comportamentali sono sempre presenti nelle società di umani, quale che essa sia. Quel che muta da una società all'altra è la combinazione: in alcune fasi storiche prevalgono comportamenti antisociali e/o asociali, in altre quelli prosociali, con esiti sul piano economico e su quello del progresso civile che è facile immaginare.

Da cosa dipende che in una data società, in una data epoca storica, la composizione organica dei tratti comportamentali sia dell'un tipo o dell'altro? Ebbene, è quando si giunge a porsi interrogativi del genere che si riesce ad apprezzare il grande merito dell'intuizione di Giacinto Dragonetti illuminista napoletano, autore nel 1766 del celebre *Delle virtù e dei premi*: il fattore decisivo, anche se non unico, è il modo in cui si arriva alla costruzione dell'apparato legislativo. Se il legislatore, facendo propria una antropologia di tipo hobbesiano, secondo cui l'uomo è un ente malvagio fin nello stato di natura e quindi è un soggetto tendenzialmente antisociale, confeziona norme che caricano sulle spalle di tutti i cittadini pesanti sanzioni e punizioni allo scopo di assicurarne l'esecutorietà, è evidente che i cittadini prosociali (e anche quelli asociali), che non avrebbero certo bisogno di quei deterrenti, non riusciranno a sopportare a lungo il peso conseguente e quindi, sia pure *ob torto collo*, tenderanno a modificare per via endogena il proprio sistema motivazionale.

È questo il cosiddetto meccanismo del *crowding out* (spiazzamento): leggi di marca hobbesiana tendono a far aumentare nella popolazione la percentuale delle motivazioni estrinseche e quindi ad accrescere la diffusione dei comportamenti di tipo antisociale. Al contrario, una società che offre opportunità per esercitare il comportamento virtuoso è una società che rende possibile la proliferazione di soggetti virtuosi.

L'argomentazione di cui sopra abbisogna tuttavia di una qualificazione importante, che concerne la *distinzione tra*

premio e incentivo. Nonostante la confusione di pensiero che, complice la manualistica corrente di economia, continua a circolare, notevoli sono le differenze tra questi due concetti che vengono presi come sinonimi. Ne indico alcune, quelle più significative ai fini del presente discorso. Primo, con l'incentivo il principale di una qualsivoglia relazione di agenzia induce il suo agente - si pensi al rapporto tra impresa e dirigenti; tra il responsabile di una organizzazione e i suoi stretti collaboratori; tra un genitore e il figlio - ad operare nell'interesse *privato* del principale. In altro modo, fine ultimo dello schema di incentivo è quello di allineare l'interesse dell'agente con quello del principale. Nel caso dell'impresa, questo significa assumere che l'interesse personale dell'amministratore coincide con quello di coloro per conto dei quali agisce (gli azionisti). Non così con il premio, che, invece, mira al *bene comune*. "Il premio - scrive Dragonetti - è il vincolo necessario per legare l'interesse particolare col generale, e per tenere gli uomini sempre intenti al bene".

In secondo luogo, la struttura formale dell'incentivo è quella di un contratto che, una volta sottoscritto dalle due parti di una relazione di agenzia, diviene vincolante per entrambe anche se è empiricamente accertata la manipolabilità degli incentivi da parte dell'agente. Esso è dunque *ex ante* rispetto allo svolgimento dell'azione, e ciò nel senso che i termini contrattuali devono essere noti all'agente prima ancora che questi si ponga all'opera. Al contrario, il premio è *ex-post*, essendo un atto volontario del principale che, in quanto tale, non istituisce un'obbligazione in capo alle parti. L'essenza del premio è dunque quella del dono come gratuità, mentre l'essenza dell'incentivo è l'attribuzione all'agente di parte del valore aggiunto creato da questi a favore del principale. Ne deriva che la pratica, su larga scala, degli schemi di incentivo, nei più svariati ambiti della vita sociale, tende a lungo andare ad

affievolire nella comunità lo spirito del dono, in seguito appunto all'operare di un meccanismo come quello dello spiazzamento.

Terzo, uno degli effetti maggiormente indesiderati dell'impiego degli incentivi è l'erosione del rapporto di fiducia tra principale e agente. Pensiamo ad un qualsiasi esempio di contratto incentivante. E' inevitabile che, prima o poi, l'agente si chieda perché mai il suo principale gli offre l'incentivo. Infatti, se quel che viene chiesto all'agente rientra nei compiti specificati nel contratto di lavoro (o nel contratto d'opera), l'offerta dell'incentivo costituisce il prezzo che il principale paga per la mancata fiducia nell'integrità morale del suo agente. Quel che si va a produrre è una perdita dell'autostima da parte dell'agente - il manager di una banca che per incassare l'incentivo inganna il cliente che gli chiede consiglio circa l'acquisto di prodotti finanziari, perde la stima in sé e alla fine il proprio benessere spirituale - e soprattutto l'erosione del capitale fiduciario. E come si sa, senza fiducia non può esserci sopravvivenza dell'economia di mercato. Nulla di tutto ciò accade col premio che, invece, accrescendo l'autostima, rafforza il legame sociale. Il figlio che, impegnandosi molto nello studio, riceve, alla fine del percorso scolastico, il premio del genitore rafforza la fiducia in sé e quindi sarà pronto per ulteriori sfide. Non così, invece, il giovane che "negozia" col genitore l'incentivo in una forma del tipo "se sarai promosso con una certa media, otterrai X; con un'altra media, otterrai Y". Il giovane attribuirà verosimilmente l'offerta dell'incentivo al fatto che il proprio genitore conosce la sua indole pigra oppure la sua modesta capacità di apprendimento. In situazioni del genere, l'effetto indiretto negativo dell'incentivo, che opera sul sistema motivazionale del giovane oppure sulla sua costituzione morale, dominerà l'effetto diretto positivo che invece opera sullo sforzo profuso nello studio: il giovane studia di più, ma impara di meno.

In definitiva, il modello basato sugli incentivi si regge sull'assunto antropologico secondo cui tutti i soggetti sono individualisti ed edonisti. Il che non è, perché, come sopra indicato, non è empiricamente vero che tutti i soggetti che operano nel mercato sono mossi all'azione da motivazioni estrinseche; ci sono infatti anche i prosociali che, avendo motivazioni trascendenti, sono pronti a sacrificarsi per gli altri o per un'ideale. Solo chi non conosce la storia degli uomini potrebbe negare questo. Inoltre è proprio l'impiego a lungo andare di incentivi a modificare, in una certa direzione, la struttura motivazionale delle persone, cambiandone il sistema di valori. L'uomo, ci confermano le neuro-scienze, e l'animale più capace di adattamento all'ambiente in cui vive: se questo è "tenuto su" con gli incentivi è ovvio che, a lungo andare, anche la sua mente comincerà a funzionare secondo un meccanismo omeostatico di adattamento. In tal senso l'impresa stessa, prima ancora di essere luogo di produzione di beni e servizi, è luogo di formazione del carattere di chi in essa lavora: a seconda di come l'impresa viene organizzata, si formeranno uomini di un tipo o dell'altro.

Infine, gli incentivi creano sempre, tanto o poco, dipendenza - ed è per questo che sono inflazionistici: basti guardare alle remunerazioni del top management di oggi e confrontarle con quelle del top management di alcuni decenni fa - e abbassano i costi personali della tentazione - ed è per questo che generano effetti perversi. Non è così con i premi, l'eco perché Dragonetti può scrivere: *“Essendo le virtù un l'indotto non del comando della legge [né del contratto], ma della libera nostra volontà, non ha su di esse la società diritto veruno. La virtù per verun conto non entra nel contratto sociale; e se si lascia senza premio, la società commette un'ingiustizia simile a quella di chi defrauda l'altrui sudore”*.

L'economia civile, il principio di reciprocità e il paradosso della felicità

Il programma di ricerca dell'economia civile si caratterizza proprio per la sua capacità di tenere insieme tutti e tre i principi regolativi che stanno a fondamento di ogni ordine sociale, ovvero:

1) il *principio dello scambio di equivalenti* (di valore) che ha come fine ultimo quello di assicurare l'efficiente allocazione delle risorse;

2) il *principio di redistribuzione* la cui mira è l'equità sociale (da non confondersi con l'egualitarismo);

3) il *principio di reciprocità* che mira a tradurre in pratica il principio di fraternità.

Il programma di ricerca scientifica dell'economia politica, invece, prende in considerazione solamente i primi due principi: ad esso non sfugge la rilevanza nella pratica del principio di reciprocità. Tuttavia, per costoro la pratica della reciprocità nulla ha a che vedere con la sfera economica, al cui buon funzionamento basterebbero i contratti (possibilmente completi) e le norme giuridiche (possibilmente ben fatte). Lo spazio per la pratica della reciprocità è quello della famiglia, dell'associazionismo, del mondo del non profit. I corpi intermedi della società - come sono indicati all'art. 2 della nostra Carta Costituzionale - sono considerati da tali studiosi tanto importanti per il progresso culturale e morale del paese, quanto irrilevanti per il suo successo economico.

Invero, se all'agire di mercato si toglie la dimensione della reciprocità (e dunque il principio del dono, che è il *primum movens* della relazione di reciprocità), così che quello economico diventa un gigantesco gioco del dilemma del prigioniero, è ovvio che nelle fasi avverse del ciclo economico non vi sia altra soluzione per spezzare il circolo vizioso che quella di ricorrere alla potenza dello Stato. Il quale diviene il

surrogatore della mancanza di fiducia generalizzata mediante l'attivazione di ben precisi programmi di spesa pubblica.

Una specifica circostanza ha contribuito non poco a riammettere nell'universo del discorso economico il principio di reciprocità e quindi la categoria dell'amore. Si tratta del cosiddetto *paradosso della felicità*. Fintanto che la teoria economica ha potuto far credere che "essere" felici fosse la stessa cosa che "avere" la felicità, essa è riuscita a contrabbandare l'utilità per la felicità e dunque a persuadere che massimizzare l'utilità fosse operazione non solo razionale, ma anche ragionevole, espressione cioè di saggezza. I nodi sono giunti al pettine quando si è scoperto, per via empirica e non già per via deduttiva, che la relazione tra reddito pro capite - quale indicatore sintetico, sia pur rozzo, del livello di utilità - e benessere soggettivo è rappresentabile mediante una curva a forma di *U* rovesciata (una parabola con la concavità verso l'alto): oltre un certo livello, l'aumento del reddito pro capite diminuisce il benessere soggettivo. Le spiegazioni del paradosso della felicità sono tante, da quelle psicologiche, basate sugli effetti di *treadmill*, a quelle economiche, centrate sulle esternalità posizionali, a quelle sociologiche, focalizzate sulla nozione di bene relazionale. La letteratura in proposito è assai ampia⁶ e opportunamente non manca di annotare come già Aristotele aveva associato la vita buona (*eudaimonia*) alla vita di relazione e cioè alla disponibilità di beni relazionali (amicizia, amore, impegno civile, fiducia, etc.).

Per concludere

La ragione principale per la quale il paradigma individualista mai riuscirà a trattare in modo adeguato la categoria dei beni relazionali è che, per tali beni, è il rapporto in sé a costituire il bene e dunque la relazione intersoggettiva non esiste indipendentemente dal bene che si produce e si consuma al

6 Si veda per tutti Bruni (2004).

tempo stesso. Ciò significa che la conoscenza dell'identità dell'altro con cui mi rapporto è indispensabile perché si abbia il bene relazionale. Al contrario, il presupposto della relazione di scambio di equivalenti - che è la sola relazione, oltre a quella di filantropia, di cui può trattare l'approccio individualista - è che sia *sempre* possibile sostituire colui o coloro dai quali dipende il mio star bene. Posso sempre cambiare macellaio tutte le volte in cui non sono soddisfatto di quello abituale. Ma non posso certo sostituire il soggetto che mi fornisce un servizio personale con altro soggetto senza registrare una variazione del mio indice di felicità. E' il non tuismo (*non-tuism*) più ancora che l'autointeresse (*self-interest*) il fondamento primo del mercato capitalistico, perché gli affari si fanno al meglio con coloro di cui non si conosce l'identità personale! Nella prospettiva relazionale, invece, il rapporto con l'altro presuppone un movimento di riconoscimento e di accoglienza: si tratta di accogliere una presenza che, nella sua umanità è a me comune e nella sua alterità è da me distinta. L'individualismo è un'ottima guida per l'utilità che dipende da beni e servizi che possono esser fruiti anche in isolamento; ma un cattivo maestro per la felicità, dato che bisogna *essere* almeno in due per sperimentare la felicità. Proprio come ci rammenta il testo biblico: "Non è *bene* che l'uomo sia solo".

Ciò significa che ho bisogno dell'altro per scoprire che vale la pena che io mi conservi, ma anche l'altro ha bisogno di essere da me riconosciuto come qualcuno che è bene che fiorisca. Poiché abbiamo bisogno del medesimo riconoscimento, io agirò nei confronti dell'altro come davanti ad uno specchio. La realizzazione del sé è il risultato di tale interazione. La risorsa originale che posso mettere a disposizione di chi mi sta di fronte è la capacità di riconoscere il valore dell'altro all'esistenza, una risorsa che non può essere prodotta se non viene condivisa. È importante prendere atto di ciò che implica il riconoscimento dell'altro: non solo del suo *diritto* ad esistere ma anche della

necessità che esista perché possa esistere io, in relazione con lui. Riconoscere l'altro come fine in sé e riconoscerlo come mezzo rispetto al fine della propria realizzazione tornano così ad essere unificati.

Il bene dell'autorealizzazione è raggiunto quando il riconoscimento reciproco tra persone è assicurato. Si badi - a scanso di equivoci - che il fatto che il riconoscimento dell'altro porti con sé il riconoscimento reciproco di cui io pure abbisogno non rende tale disposizione meramente strumentale. Infatti, il sé è costituito anche dal riconoscimento che l'altro gli conferisce. Alla luce di ciò, la stessa relazione mezzi-fini si svuota di significato, perché la capacità che un soggetto ha di calcolare i mezzi richiesti per conseguire un determinato fine dipende dalla relazione di reciproco riconoscimento che si è instaurata tra quel soggetto e gli altri.

PONTI DELLA SPERANZA: UN MONDO DIVERSO

Michele Dotti⁷

Lunedì 9 agosto - Ore 21 Teatro Parrocchiale

Da molti anni mi occupo di educazione alla mondialità, attraverso percorsi partecipativi con i ragazzi, con gli insegnanti, con i mediatori culturali.

Questo mi permette di raccogliere le loro impressioni, idee, speranze e paure rispetto al futuro.

E di notare come cambi la percezione della realtà nel corso del tempo, anche in base ai condizionamenti che arrivano dall'esterno, specialmente dai mass media.

La mia impressione è che negli ultimi anni sia scesa sulla nostra società una cappa grigia che impedisce di guardare al futuro con speranza e di leggere così i segni dei tempi in maniera chiara e serena.

I nostri ragazzi hanno semplicemente il “terrore del futuro” e preferiscono pertanto non pensarvi, concentrandosi di



7 Scrittore, Educatore, collaboratore nel Centro Ricerca Educazione allo sviluppo.

conseguenza sul tempo presente in un modo quasi totalizzante, che non permette loro di maturare un respiro ampio, di vivere con responsabilità e consapevolezza il proprio ruolo nel mondo e nella storia.

Credo che il compito fondamentale che spetta oggi all'educazione, in ogni suo ambito, sia proprio quello di liberare i giovani da questa prospettiva paralizzante e restituire loro il piacere della scoperta, la fiducia nel prossimo e nella capacità di creare insieme frammenti di un futuro nuovo.

Su questo ho cercato di riflettere nell'incontro che ho tenuto a Viserba in agosto, all'interno del Ciclo di incontri *"Ponti, non muri: scommettere sulla speranza"*, concentrandomi anzitutto sulla necessità di riportare un po' di verità nella narrazione del mondo.

L'immagine che la tv quotidianamente ci trasmette, infatti, è quella di un mondo allo sbando, in cui guerre, fame, ingiustizie, violenze di ogni genere non fanno che aumentare inesorabilmente. Questo produce un grande senso di impotenza, quasi una rassegnazione di fronte a delle sfide che vengono ritenute troppo grandi, e lontane, per poter essere affrontate in modo utile da ciascuno di noi, nella propria quotidianità.

In realtà, dati alla mano, ci si rende conto che le cose non stanno proprio così e che l'impegno di milioni di persone nel sud e nel nord del mondo sta già producendo frutti straordinari rispetto alle grandi sfide dell'umanità.

Si diffondono sempre più rapidamente i modelli alternativi di produzione, scambio, relazione fra le persone (consumo critico, commercio equo e solidale, finanza etica, gruppi di acquisto solidale, biologico, energie rinnovabili, risparmio energetico, km zero, mobilità sostenibile, raccolta differenziata...).

Molti termini che fino a pochi anni fa erano conosciuti solo da una nicchia ristrettissima di persone, per lo più attivisti e volontari, ora stanno entrando sempre più nel lessico e nelle abitudini di milioni di famiglie che stanno cambiando poco per

volta il proprio stile di vita nella direzione giusta, di una rimozione delle cause che generano i principali problemi sociali. Occorre quindi promuovere una visione alternativa a quella dominante, che vive solo del presente perché ha paura del futuro e così facendo legittima un consumismo sfrenato e folle, sia per la qualità di vita che in termini di sostenibilità ambientale.

Dobbiamo restituire ai nostri ragazzi, ma anche agli adulti direi, la capacità di sognare un futuro migliore, il piacere di impegnarsi insieme per realizzarlo e la consapevolezza di poterlo fare realmente!

Bisogna coltivare quella che Paulo Freire chiamava la “nostalgia del futuro”, di un futuro migliore, più giusto, pacifico e solidale.

Allora credo proprio che il cambiamento sboccherà da sé come il fiore in un prato, quando i tempi sono maturi.

“MUSICA SULLA VIA DELLA PACE”

Associazione Shalom

Lunedì 26 luglio - Ore 21 Piazza Pascoli

Il giorno 26 luglio 2010 l'Equipe musicale **dell'Associazione Via Pacis (già Associazione Comunità Shalom)** di Riva del Garda in provincia di Trento, ha partecipato al progetto “Ponti non Muri” dei Lunedì di Viserba nella parte di programma riservato alla parrocchia curata da don Aldo Fonti.

Abbiamo conosciuto don Aldo Fonti attraverso internet. Fin dai primi contatti ci ha accomunato quella sintonia di intenti che è il desiderio di condividere il Vangelo della pace. Ci ha fatto piacere sapere della sua esperienza di tanti anni vissuti in Venezuela che ci ha permesso di condividere anche l'aspetto della solidarietà. Così don Aldo ci ha invitati ad esibirci nella sua parrocchia manifestando nei nostri confronti tanta disponibilità, fiducia e accoglienza.

L'Associazione Via Pacis nasce a Riva del Garda (Tn) nel 1979, da un incontro tra una coppia di sposi, Eliana e Paolo Maino, e un sacerdote dell'Arcidiocesi di Trento, don Domenico Pincelli. Paolo Maino avverte la chiamata ad iniziare un cammino comunitario, con l'obiettivo di realizzare e di fondere duraturi legami di fraternità cristiana, come laici nel mondo, diventando così il fondatore della Comunità.

Attorno a questo primo nucleo cominciano a riunirsi altre persone di età ed estrazione sociale diverse, unite dal medesimo desiderio di seguire il Signore Gesù nella Chiesa. Il cammino comunitario si concretizza negli impegni di vita spirituale: preghiera, vita sacramentale, Parola di Dio, guida spirituale, adorazione Eucaristica e condivisione dei beni con i più bisognosi. Fin dagli indizi si comincia a delineare il carisma



della pace e della riconciliazione; la pace che scaturisce dalla riconciliazione di un cuore pacificato con se stesso, con gli altri, con Dio e con il creato. Da qui la scelta decisa di vivere il perdono permanente come stile di vita nella continua ricerca di rapporti riconciliati nella propria quotidianità, stato di vita e professione. La riconciliazione è un cammino di conversione, di scoperta di sé, di sequela di Gesù e di cambiamento di vita alla luce del Vangelo; è la forza donata da Dio che può cambiare l'uomo e la storia.

Nel 1997 l'Arcivescovo di Trento riconosce la "Comunità Shalom" come Associazione privata di Fedeli Laici della Chiesa Cattolica e nel 2001 entra a far parte della Catholic Fraternity un organismo internazionale di diritto pontificio.

Con il 28 settembre 2010 l'Associazione cambia ufficialmente nome divenendo **Associazione Via Pacis**, per motivi di omonimia che ci vedeva confusi con altre realtà nazionali o internazionali ma anche perché questo nuovo nome è in grado di esprimere meglio la nostra missione di evangelizzazione nel mondo. Via Pacis, indica un percorso, una strada, una gradualità: la pace-shalom non si raggiunge una volta per sempre ma è un cammino che dura tutta la vita.

Negli anni anche la musica e il canto diventano potenti mezzi di evangelizzazione; in particolare ora ne sono espressione l'Equipe musicale e la Corale.

L'Equipe musicale che ha partecipato alla manifestazione "Ponti non Muri" dei Lunedì di Viserba, è formata da una ventina di persone e, quale espressione artistica dell'Associazione si propone, attraverso la realizzazione di concerti, di diffondere a favore della Chiesa e del mondo il carisma "Via Pacis". È ormai da molti anni che l'Equipe impegna tutte le sue energie per la crescita e lo sviluppo di questo carisma affidatole da Dio e dalla Chiesa perché crede, e ha sperimentato con forza, che la musica è il mezzo più potente per toccare e trasformare i cuori, per risvegliare ideali, per abbattere barriere e costruire ponti, per riconciliare gli animi, per schierarci dalla parte del povero, per aprire nuove strade, per condurci sulla via della pace.

“CANTI E BALLI DI UNA VOLTA”
Spettacolo a beneficio della missione in Venezuela
Lunedì 12 luglio - Ore 21 Piazza Pascoli

Il gruppo “Cantori delle tradizioni” nasce in Ottobre del 1981 a Viserba per far rivivere l’antica tradizione della “Pasquella” (canti rituali legati al Natale).

E oggi formato da elementi maschili e femminili non professionisti fortemente motivati a divertire, divertendosi, facendo conoscere la *tradizione* della nostra terra attraverso la musica, il canto, e il ballo popolare.

L’incontro nel 2004 con la scuola di ballo “Quei d’una volta” ha permesso di arricchire lo spettacolo con balli popolari che del 1500 fino all’arrivo del liscio (1900), allietavano le feste di quel tempo. I ricavi che il gruppo ottiene nei vari spettacoli, vengono



interamente devoluti in opere di solidarietà, mantenendo fede ai tre principi fondamentali che il gruppo si è dato fin dalla sua nascita:

- 1) Fare famiglia fra di noi cercando di rispettare ciascuno;
- 2) divertire divertendoci in particolare rivolti verso gli anziani;
- 3) Donare ogni nostro ricavo a chi è meno fortunato di noi.

In questi ormai trentanni di vita insieme, abbiamo cercato di essere fedeli a questi ideali, con gioia, con impegno, e con gesti concreti.

Teatri prestigiosi, piazze paesane, feste parrocchiali, case di riposo, spettacoli itineranti, circoli, alberghi, comitati turistici, sono i luoghi dove ogni volta, cerchiamo di creare un rapporto con i nostri spettatori, affinché ci si possa sentire fratelli, anche nel semplice divertimento.

“IN CORO PER HAITI”:
I cori delle parrocchie di Viserba
cantano uniti per Haiti
Lunedì 28 giugno - Ore 21 Piazza Pascoli

Mossi dall'intenzione di fare insieme qualcosa di concreto per chi è meno fortunato, i cori delle parrocchie di Viserba Mare, Viserba Monte, S.Martino in Riparotta e Viserbella, insieme ai ragazzi e ai bambini di “Spettacoliamo”, si sono uniti in un solo numeroso coro.

Da questa sinergia è nato uno spettacolo musicale che, attraverso le canzoni, ha lanciato un forte grido di speranza e il messaggio che grazie all'impegno di ciascuno è possibile superare lo sconforto e realizzare un mondo migliore.





La passione per la musica e il desiderio di aiutare le popolazioni terremotate di Haiti sono state il collante per questo gruppo davvero eterogeneo, formato da bambini, ragazzi, adulti... promotori non solo di un evento di solidarietà, ma anche protagonisti di un grande momento di fratellanza fra cori di parrocchie vicine, che mai prima d'ora avevano collaborato insieme.

Dopo il debutto, il 24 aprile 2010 al teatro Edimar, la voglia di cantare ancora insieme e di portare avanti il progetto di raccolta fondi, ha portato il coro a partecipare alle serate dei "lunedì di Viserba", il cui titolo "Ponti non muri" ne rispecchiava perfettamente i principi.

Ancora una volta il clima gioioso ma impegnato allo stesso tempo, ha emozionato e sensibilizzato i presenti in piazza.

I fondi raccolti nelle serate (euro 3.100,00!) sono stati inviati al Nunzio apostolico di Haiti, che già da diverso tempo opera nel territorio martoriato dal terremoto, con progetti di recupero e di formazione per bambini e ragazzi in difficoltà.

Un contributo importante e concreto, gesto di aiuto, nato dalla musica, dall'unione e dalla fratellanza.

Indice

Introduzione.....	5
GRIS SINCRETISMO RELIGIOSO	
Don Lorenzo Lasagni	
Lunedì 5 luglio - Ore 21 Teatro Parrocchiale.....	7
“PONTI DI PACE”: EDUCARCI ALLA PACE Cristina Simonelli	
Lunedì 19 luglio - Ore 21 Teatro Parrocchiale.....	11
PONTI NON MURI. DIVERSITÀ DI CULTURE EDUCATIVE	
Don Arrigo Chierigatti	
Lunedì 23 agosto - Ore 21 Teatro Parrocchiale.....	15
CIVILIZZARE L'ECONOMIA: L'AMORE E IL PROFITTO DOPO LA CRISI ECONOMICA	
Prof. Stefano Zamagni	
Lunedì 2 agosto - Ore 21 Teatro Parrocchiale (sintesi di Maurizio Mussoni).....	25
PONTI DELLA SPERANZA: UN MONDO DIVERSO	
Michele Dotti	
Lunedì 9 agosto - Ore 21 Teatro Parrocchiale.....	45
“MUSICA SULLA VIA DELLA PACE”	
Associazione Shalom	
Lunedì 26 luglio - Ore 21 Piazza Pascoli.....	49
“CANTI E BALLI DI UNA VOLTA”	
Spettacolo a beneficio della missione in Venezuela	
Lunedì 12 luglio - Ore 21 Piazza Pascoli.....	53
“IN CORO PER HAITI”:	
I cori delle parrocchie di Viserba cantano uniti per Haiti	
Lunedì 28 giugno - Ore 21 Piazza Pascoli.....	55

@ il Ponte 2011
il Ponte edizioni - Via F.lli Cairoli, 69 - 47923 Rimini
Tel. 0541.78066
Finito di stampare nel mese di giugno 2011